

Roberto Fagiolo, Francesco Graziani

# Botteccia l'inafferrabile



*“Dov’è mio nipote?” urlò Mr Jasper.  
“Dov’è vostro nipote?” replicò Mr Neville.  
“Perché me lo chiedete?”. “Perché voi siete  
l’ultimo ad averlo incontrato e lui è sparito”.*

(Charles Dickens, *Il mistero di Edwin Drood*)

© 2005 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2005  
**www.nutrimenti.net**  
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi  
ISBN 88-88389-43-1

La mattina del 3 giugno 1927 Ottavio Bottecchia esce di casa per allenarsi. Ha vinto due Tour de France ed è uno dei più ricchi e famosi ciclisti in circolazione. Passeranno poche ore e verrà ritrovato agonizzante sul ciglio di una strada a Peonis, vicino a Gemona del Friuli. Morirà dodici giorni dopo senza riprendere conoscenza. Le sue saranno sempre giudicate ferite conseguenti a una caduta. Eppure su questo episodio, apparentemente semplice, si scatenerà un'ondata di sospetti. L'ipotesi è che Bottecchia sia rimasto vittima di un agguato. Insomma: non incidente, ma assassinio. E i sospetti resistono ancora oggi.

La morte di Bottecchia viene qui ricostruita attraverso un espediente narrativo che prende le mosse dal consistente premio assicurativo sulla sua vita, realmente pagato ai familiari del ciclista, ma che si dipana poi in un intreccio del tutto immaginario. Nel racconto sono invece autentiche la biografia del campione e la ricostruzione delle circostanze della sua morte. A quelle conosciute, abbiamo aggiunto altre ricerche e testimonianze da noi stessi raccolte.

R.F., F.G.

Alle dieci di mattina di un sabato di inizio giugno, Giovanni Bertin, quarantenne titolare della società di assicurazioni Zefiro, si trovava in una situazione piuttosto delicata. La scala su cui era salito stava oscillando paurosamente tra due alte file di scaffalature in ferro e la legge di gravità sembrava aver ormai sciolto ogni dubbio. Mentre si ondeggiava sul penultimo piolo è difficile prendere decisioni ponderate. A quel punto le soluzioni diventano estemporanee ed esposte a un alto tasso di rischio.

Già, il rischio. Un navigato assicuratore campa perché sa calcolarlo. Equilibrato e oculato amministratore di imprevisti, almeno fino a quella mattina, Giovanni Bertin si era arrampicato lassù preso da una curiosità inconsueta. Per soddisfarla aveva rinunciato al consueto relax del sabato, rinviando la tradizionale partita a tennis con il cugino Alfonso. Per questo si era messo al volante della sua Mercedes, lanciandola a razzo attraverso la Capitale, dall'Eur ai Parioli, dove, ospitata in una elegante palazzina, si trovava la sede della Zefiro. Non gli apparteneva nemmeno un po', questo fare concitato. Roba da pensare che gli bruciasse la casa.

Non c'era anima viva là attorno. Nessuno davanti al cancello, nessuno nel cortile e nessuno all'interno del

palazzo in cui Giovanni si scaraventò come un ossesso. Nessuno in grado di vederlo e quindi nessuno in grado di allarmarsi. Meno male. Dopo aver pattinato sul corridoio lungo e lucido del primo piano e rischiato di rompersi l'osso del collo alla prima curva, Giovanni frenò riuscendo a inchiodare davanti ai gradini che conducevano al seminterrato dove era stato sistemato il vecchio archivio della società. In un lampo aveva estratto una grossa chiave dalla tasca, che girò, strano a dirsi, senza il minimo intoppo. Apriti sesamo. E sesamo si aprì. Tutto gli riusciva rapidamente. Evitò perfino il solito errore di trascurare i tre gradini ripidi che introducevano alle stanze del tesoro. Ma, nell'euforia di avere schivato quel rischio, trascurò l'agguato di una banalissima sedia che centrò con il piatto della tibia. Ma Giovanni quella mattina era inarrestabile. Ci voleva altro che una sedia per contrastare una volontà d'acciaio. Scalciato l'ostacolo e afferrata la scala, l'aveva percorsa alla velocità dei cartoni animati, fino a quel drammatico, penultimo piolo.

Ci sono uomini che non si distinguono per spirito d'avventura. Gente che non possiede il cuore impavido e disperato dei pionieri, ma che sa governare con prudenza e saggezza quel che proprio i pionieri hanno conquistato. Sono mestieri diversi, ma ugualmente necessari. Ecco, il pioniere della Zefiro non era Giovanni, ma suo nonno, Amedeo Bertin. Ruvido e tenace friulano, dal nulla aveva fatto sorgere un piccolo impero. Una vera e propria leggenda, il vecchio: straordinariamente astuto, un fiuto che sfiorava la preveggenza, un acume prossimo all'infallibilità. Per alcuni, il diavolo in persona. È quasi eterno il demonio. Amedeo Bertin lo era stato. E infatti era morto ultranovantenne. Era accaduto una ventina d'anni prima. Aveva lasciato un patrimonio notevole e un vuoto non proprio incolmabile. Negli ultimi anni di vita i tratti spigolosi del vegliardo si erano fatti acuti come spilli. Quando spirò, tra il rincrescimento generale un po' scontato, non era difficile scorgere tra il capezzale e

gli immediati dintorni il propagarsi di un'incontenibile onda concentrica di sollievo.

Un sollievo che per Michele Bertin, il padre di Giovanni, fu breve. Appena due anni dopo se ne andò anche lui, colpito da un male crudele e folgorante.

Giovanni non se lo aspettava e forse nemmeno lo voleva. Era ancora giovane. Ma toccò a lui passare in un lampo dalla teoria alla pratica e dalla gavetta al trono della Zefiro. Lassù, due piani più in alto di quel seminterrato dove ora, in cima a una scala, al momento tutto sembrava decisamente instabile.

Ma per quale motivo il timoniere di una fiorente e quasi secolare società di assicurazioni si era cacciato in una situazione così insicura? Cosa cercava con frenesia il compassato dottor Bertin tra decine e decine di vecchi faldoni, ora tutti angosciosamente in bilico come lui stesso? Se fosse stato possibile osservare quel che gli passava per la testa, si sarebbero viste le immagini di un album di famiglia, lo svolazzare di pagine di una storia lontana e annegata in un mistero fitto e impenetrabile. E l'archivio saturo di scartoffie ne era epicentro e soluzione. O più probabilmente la fatale e ultima trappola.

Chissà se in quel momento Giovanni Bertin stesse desiderando di tornare indietro. Non è dato sapere se anche lui a quel punto cavalcasse l'onda del rammarico. Ma per noi tornare indietro è fondamentale e perfino possibile.

Un anno prima. Tutto era cominciato un anno prima in un assolato pomeriggio di maggio. Il presidente della Zefiro, Giovanni Bertin, incrociò le mani sotto il mento e tese l'orecchio, notoriamente finissimo. Oltre la porta del suo ufficio al secondo piano, lo scalpiccio degli impiegati, incessante e frenetico fino a qualche momento prima, era cessato di colpo. Tacevano le voci. Nemmeno un bisbiglio. Silenti i telefoni di qualunque tipo. Seduto dietro la sua ampia scrivania in noce, il dottor Bertin guardò l'orologio e annuì. Puntuale, si scatenò l'inferno. Una decina di porte sbatté, come i cassetti e gli armadi. Una dozzina di telefonini trillò in un caotico e antologico contrappunto che da Vivaldi risaliva alla lambada. Sì, era la fuga del venerdì. Un'operazione che al cronometro di Bertin era durata quattro minuti e cinquantaquattro secondi. Un buon tempo, convenne, ma tra quelli catalogati, ben superiore al record di quattro minuti e dodici, stabilito il 24 aprile dell'anno precedente. Il presidente della Zefiro spinse indietro la testa appoggiandola contro la pelle morbida della poltrona. Assaporò il silenzio di telefoni e voci stridule e cercò di concentrarsi su pensieri lievi come una piuma, leggeri come la volée di rovescio con cui l'indomani avrebbe trafitto e umiliato suo cugino Alfonso.

Non l'aveva mai battuto. Mai. Nemmeno una volta. Giocavano a tennis ogni sabato dalle undici a mezzogiorno, da dieci anni. Eppure perdeva sistematicamente. Alla vittoria c'era andato vicino. Certo. Vicinissimo. Aveva scagliato decine e decine di volte sul campo avverso la palla del match. Ma gli era sempre tornata indietro, la stronza. Beffarda e infida, rimbalzando sulla riga o perdendosi in un angolo spuntato come un fungo alle sue spalle. Lo odiava il cugino Alfonso. Lo odiava a prescindere. Sempre a posto e in ordine con quel ciuffo che gli svolazzava davanti agli occhi e su cui soffiava spocchiosamente mentre attendeva, piegato sulle ginocchia, la seconda palla di servizio. Che era sempre troppo lenta. Era lì che bisognava migliorare. E improvvisamente si accorse che lo frequentava solo per il desiderio di fargli assaggiare una volta, una volta sola, il suo destino di sconfitto e umiliato. Digriò i denti. Non erano più pensieri lievi.

Tornò ad appoggiare la testa che era scattata in avanti per accompagnare un servizio rabbioso e preciso che come al solito avveniva solo nella sua mente. E questa volta provò a rilassarsi davvero.

Appena un metro sopra di lui, il ritratto del fondatore: il terribile nonno Amedeo pendeva con una certa gravità sulla testa del nipote. Si trattava di un dipinto a olio di dimensioni notevoli, bordato di una massiccia cornice dorata e che il patriarca pareva sul punto di trapassare con il suo dito indice puntato chissà dove. 'Sempre avanti' era del resto il motto della Zefiro. Avanti verso nuovi orizzonti e terre da scoprire, uno slogan e un pensiero da pioniere. Giovanni da bambino ne aveva una paura fottuta. Di quell'occhio rapace e di quella mano simile a un artiglio. E l'avversione gli sembrò totalmente ricambiata.

Il patriarca non aveva mai fatto mistero di ritenerlo inadatto a proseguire la sua opera di conquista. Lo considerava scialbo e forse perfino un po' tonto. Un verdetto che sembrava ripetersi ogni giorno, tutte le volte che

ne incontrava lo sguardo incorniciato nel quadro che, bisogna dire, ancora lo metteva in una certa apprensione.

La pesantezza del dipinto che pendeva sulla sua testa come la lama di una ghigliottina lo induceva periodicamente e con l'opportuna discrezione ad accertarsi della stabilità dei sostegni che trattenevano il pioniere da chissà quale altro malefico progetto. Certo, avrebbe potuto cambiare posto a quel quadro. Oppure spostare la scrivania. Ci aveva pensato, Giovanni. Ma poi si era deciso a lasciare ogni cosa al suo posto. Perché dargliela sempre vinta al vecchio? Da morto aveva finito di comandare e avere sempre ragione. O almeno così si presumeva.

Due colpi improvvisi alla porta fecero sobbalzare Giovanni come una fucilata. E chi mai poteva essere alle sette di sera di venerdì? Qualcuno aprì uno spiraglio e un caschetto di capelli biondi si sporse nell'esile spazio, come fosse staccato dal resto del corpo. Era Martina, assunta in prova da un mese.

"Presidente... mi scusi. Ci sarebbe una busta", disse flebilmente.

"Ci sarebbe? Che busta?"

Attraverso lo spiraglio comparve una mano che stringeva un plico giallo. Sembrava uno di quei trucchi della donna tagliata a pezzi.

"Ok, entra pure".

Il terzo pezzo era un piede. Varcò lo spazio proibito, seguito poi dal resto del corpo che a quel punto Bertin disperava di vedere riunito in tutte le sue parti. Un insieme esile, a ben vedere, tranne che negli occhi, grandi e azzurri, che si muovevano vivaci dietro occhiali dalla montatura fucsia. Appena fu interamente dentro la stanza, Martina allungò il passo e poi il braccio, in un'estensione innaturale, per porgere la busta come da relativa raccomandazione, Spm, sue proprie mani, cioè le mani del dottor Bertin. Dopodiché, sussurrato un "arrivederci" che mancava di diverse vocali, volò di nuovo verso la porta che richiuse alle sue spalle con tanta delicatezza

neanche fosse stata imbottita di tritolo. Bertin rigirò più volte la busta tra le dita, incerto se aprirla subito o aspettare lunedì. Poteva essere una scocciatura o una brutta notizia. E allora perché trascinarsela sullo stomaco per tutto il week end? Ma se invece si fosse trattato di una bella sorpresa, perché attendere? A questo punto ci aveva ricamato sopra troppo per riporla intonsa in un cassetto. E così l'aprì, con uno strappo secco.

Ci sono due tipi di scocciature: quelle rinviabili e quelle indifferibili. Ciò che Bertin stava leggendo apparteneva al secondo gruppo. Se n'era proprio dimenticato Giovanni del vecchio Aristide, un ex impiegato che aveva dato quarant'anni della sua vita alla Zefiro. Lavoratore zelante e instancabile, stimato e benvenuto da tutti: perfino dal nonno. Timidamente chiedeva, per la quarta o quinta volta, se gli si poteva spedire, assumendosene ovviamente le spese, il fascicolo di una pratica che riguardava un suo parente, tale Virgilio Blason. Caro Aristide, si potrebbe fare di meglio che spedirtelo quel fascicolo, pensò Giovanni, te lo porterò personalmente con i miei saluti e una buona bottiglia. Pigiò il tasto dell'interfono collegato alla sua segreteria. Attese, ma nessuno rispose. Anche Martina se l'era svignata.

Diede un'occhiata al numero della pratica. Roba antica. Bisognava recuperarla dal vecchio archivio, giù in seminterrato. Erano anni che Bertin non metteva piede in quella specie di museo preistorico della Zefiro, luogo da tutti ritenuto, con la solita esagerazione, gelido, opprimente e perfino un po' lugubre. Ma a parte la serratura difettosa e il cigolio della porta, sinistro come da copione, non c'era niente che potesse alimentare la stramba diceria diffusa tra i suoi dipendenti. C'erano semmai tre gradini ripidi che potevano, se ignorati, creare qualche problema. Giovanni se ne avvide con un certo ritardo e a malapena evitò un pericoloso scivolone. A parte questo, niente di allarmante. Anzi, si ritrovò in un ambiente ben illuminato e in perfetto ordine. Almeno in apparenza.

Dopo un giro d'orientamento tra gli scaffali Giovanni si fermò davanti alla fila contrassegnata dalla lettera B: Bergamin, Bizzarri, Blasetti... Blason. Ci avrebbe giurato: ultimo scaffale in alto a destra. Poco male. Appoggiata alla parete c'era una magnifica scala sulla quale l'atletico presidente salì agile come una gazzella. Afferrò il fascicolo Blason che evidentemente lì dove si trovava stava benissimo, visto che non ne voleva sapere, il maledetto, di venire fuori dal guscio. Era peggio che incastrato: quasi incollato al vicino fascicolo di sinistra, che a uno strappo più forte cadde in terra con un gran tonfo. Un sacrificio non vano dal momento che liberò la pratica destinata ad Aristide da una morsa pluriennale. Giovanni raccolse l'eroe caduto. Era un faldone rilegato senza intestazione e, a giudicare dal peso, conteneva le carte di una vicenda lunga e complicata.

Era già con il piede sulla scala, in procinto di riporre al suo posto il plico anonimo, quando un dubbio burocratico lo bloccò: ma era proprio quello il suo posto? E perché non c'era intestazione?

Bertin sciolse i nastrini che pressavano una formidabile massa di carte che sembrò di colpo respirare. Voracemente come un uomo uscito dall'acqua dopo una immersione che sarebbe dovuta essere più breve. Dalla fisarmonica di fogli che Bertin scorse rapido e con una certa perizia, risultò che la pratica riguardava Bottecchia Ottavio. Allora era al posto giusto: dopo Blason, ecco Bottecchia. Niente da dire, dunque. Ma qualcosa da pensare, sì. Il nome di Bottecchia gli rimbalzava nella mente e non gli suonava nuovo. Sfogliò quel mare di carte: si trattava di una perizia che aveva per oggetto il pagamento di una polizza vita, che aveva stipulato l'uomo a cui era intestato il fascicolo caduto.

Ottavio Bottecchia, di professione ciclista, era deceduto il 15 giugno del 1927 all'ospedale di Gemona del Friuli, dopo essere caduto in allenamento. Ai familiari era stata liquidata la somma di 500.000 lire. In calce al

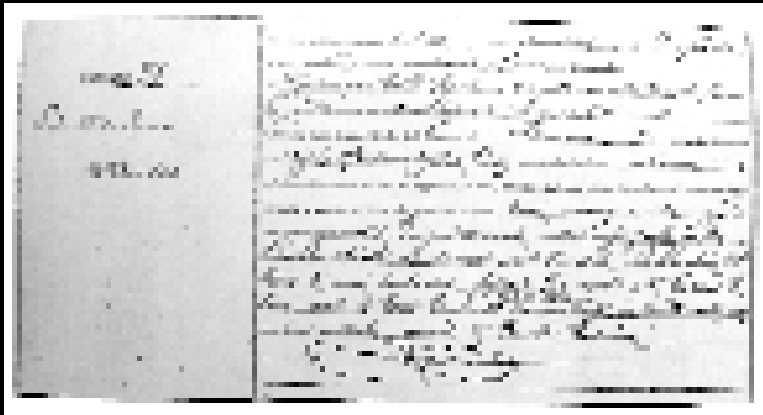


documento che autorizzava il pagamento, la firma del vecchio pioniere stiracchiata e priva di svolazzi rendeva quasi visibile il tormento che l'aveva accompagnata. Non era uno zuccherino quella cifra. E tuttavia, per essere stata liquidata in così breve tempo, era stata sommersa da una documentazione fin troppo imponente. E quel faldone lo dimostrava: tutti quei dati, referti, perizie, dichiarazioni testimoniali e atti giudiziari stavano a dimostrare che a quella soluzione si era giunti con riserve e sospetti che in ogni caso erano stati chiariti al momento del pagamento.

A rafforzare ulteriormente l'esito tormentato della pratica, stava il fatto che, malgrado si fosse formalmente chiusa con la liquidazione del dovuto, non aveva cessato, per molto tempo ancora, di arricchirsi di documenti, appunti e lettere, spedite un po' da tutto il mondo. E poi altri nomi, date, fotografie, grafici e ritagli di giornale che dagli anni Venti risalivano fino al 1987, proprio l'anno in cui il vecchio pioniere aveva lasciato il timone della Zefiro e questo mondo per raggiunti limiti di età.

Però, che ostinazione. Gli doveva proprio essere andata di traverso quella storia. L'articolo che chiudeva l'accurata rassegna era del *Corriere della Sera*. Era stato scritto in occasione del sessantesimo anniversario dalla morte del ciclista, ma non si limitava a celebrare la ricorrenza. Faceva molto di più: alludeva. Trattava esplicitamente quella morte come un vero e proprio caso. Il 'caso Bottecchia', appunto. E tratteggiava senza mezzi termini l'ombra di un assassinio. Altro che caduta in allenamento.

Ora le cose agli occhi di Giovanni si facevano più interessanti e apparivano più chiare le finalità del voluminoso dossier sul ciclista Bottecchia, rimasto aperto fino alle soglie dell'ultimo respiro del fondatore della Zefiro. Ma per quale motivo Amedeo Bertin aveva continuato ad aggiornarlo con una dedizione ammirevole e quasi eroica? Forse perché rappresentava una macchia insopportabile nel suo strepitoso cammino di conquista? Qualcuno



lo aveva messo in trappola e il vecchio non se ne era mai dato pace? Oppure la vicenda aveva altri risvolti, più privati, tali comunque da indurre il vecchio a indagare con tanta incredibile tenacia? Tutto era possibile.

C'era però la sensazione che in fondo alla sua lunga e complessa investigazione non avesse incontrato la luce della verità. Disgrazia o assassinio che fosse, il dubbio sulla morte di Ottavio Bottecchia nonno Amedeo se l'era con ogni probabilità portato nella tomba. Ma che il bizoso e astutissimo nonno fosse stato raggirato nel fiore degli anni suonava nuovo alle orecchie di Giovanni. E se proprio lui, il nipote degenero, il tonto di nonno, fosse riuscito a chiarire il mistero che aveva fatto ingiallire di bile l'infallibile patriarca? Giovanni alzò gli occhi, attraversati da un lampo di eccitazione.

Fissò una finestrella da cui da diverso tempo non filtrava più alcuna luce. Si era fatto buio pesto, ma preso com'era da una formidabile quanto inconsueta curiosità non ci aveva fatto caso.